

IN PRIMO PIANO ◆ *Il piccolo viveva con i genitori in una capanna nel più grande campo della Capitale* ◆ *Le accuse di un capofamiglia: «Ci avevano fatto delle promesse. Qui manca l'acqua la corrente. Ora ce ne faremo delle altre...»* ◆ *Il racconto della mamma: «Nella stufa c'era poca legna, c'era pochissima brace. Il freddo invece cresceva e se l'è portato via»*

Morire di freddo a 3 mesi nella metropoli

Tra le baracche e il gelo del campo nomadi a dieci chilometri dal Campidoglio

GIULIANO CESARATTO

ROMA Trenta metri quadri di palafitta fatta di tavole inchiodate, un paio di vetrate tenute su non si sa come, qua e là pezzi di gompapiuma a mo' di giaciglio. Lì, steso accanto a otto tra fratelli e sorelle, a papà Ercoles e a mamma Zehera, il piccolo Salem Ramovic, tre mesi di vita, è passato dal sonno alla morte: assiderato. In silenzio, nella notte, fasciato in una tutina e afflitto da un po' d'influenza, non ce l'ha fatta a resistere al gelo che ha stretto la Capitale e avvolto la sua più grande baraccopoli, il Casilino 708, trenta ettari di terra abbandonata e popolatissima, di fanghi e discariche, roulotte e carcasse di tutto.

Una sorta di cimitero a cielo aperto, dove tuttavia la vita resiste arrampicandosi sulla disperazione, dove Salem sino a domenica giocava con i fratelli della sua e delle altre baracche, imparando a rovistare tra le montagne di scorie e rifiuti della grande città per trovare prima il divertimento e poi imparare il sostentamento. Ma lui, Salem, non ha fatto in tempo a passare dal gioco alla precoce necessità di collaborare con il clan, di arrangiarsi apprendendo poco a poco il mestiere della sopravvivenza. Forse non ha potuto nemmeno cimentarsi con gli scheletri dei tanti passeggeri che giacciono mezzi sepolti nel fango di fronte alla casa, tra vuoti di birra, copertoni lisci, stracci volati via e tra i bastardini che seguono pigramente il pellegrinaggio dei vicini alla baracca in lutto e sul cui ingresso è disegnato a grandi cifre rosse il numero 205 e che rivela, come i tanti anni di permanenza al Casilino della famiglia Ramovic scampata alla Bosnia, una qualche voglia di stanzialità.

Ercoles parla, si dispera, accusa. Gli fanno eco altri capifamiglia, magari in un italiano più comprensibile. Sono quelli che riconoscono i vigili urbani per nome, trattano con l'Opera nomadi che ha due casematte in mattoni, le uniche, in mezzo alla baraccopoli fatiscente, ma che sono abbandonate a fianco di quello che vorrebbe essere un campo di calcio e dove resiste il cartello, «Phralipé andá Europa», Fratellanza europea. Tutta colpa delle promesse non mantenute, dice il più anziano, quarant'anni che sembrano settanta. Dell'acqua che non c'è, della corrente manca a dirlo, della sporcizia che assedia, del disinteresse del Comune che «da a quelli che rubano, alle altre comunità rom di



Il campo nomadi «Casilino 700» alla periferia di Roma, dove è morto il piccolo Salem e nelle foto sotto la disperazione della madre

Ficocelli/Ansa



Roma, ma che qui dove c'è molta Africa e moltissimo Est europeo che vive riciclando spazzatura ma che manda i figli alle elementari, fa mancare tutto». E lo chiamano Campo nomadi. È poco più di un deposito di immondizia, poco meno di una favola spalmatata su quello che era l'aeroporto di Centocelle, rottamato da anni, abitato da fantasmi che vivono degli avanzi della metropoli e che ritornano alla luce quando qualcuno va a fuoco per una stufa difettosa, o quando un corpicino inerme si spegne per-

zione, l'ambulanza è arrivata dopo mezz'ora, uno'ora forse, ma la creatura «è morta qui, tra i fratelli che dormivano».

Così il dramma fa il giro degli accampamenti, le baracche bostaniche, le roulotte macedoni, i camper dei serbi e dei rumeni mentre per un giorno i marocchini se ne sono stati per conto loro e persino i piccoli traffici quotidiani si sono fermati e i 1200, 1500 diseredati che vanno, girano e ritornano al Casilino 708 stanno lì a guardare le auto della polizia, quelle dei vigili, si scaldano intorno a un fuoco e scuotono la testa: «Promesse, ce ne hanno fatte molte, ora ne faranno tante altre». Lo dicono a bassa voce, rassegnati come sempre, disperati un po' di più.

Tragedia consumata, provvedimenti in vista? I più sono pessimisti come i nomadi che l'hanno vissuta sulla pelle di Salem. «Dopo l'orrore è molto probabile che si procederà come in tanti altri casi, senza alcun intervento risolutore cercando di mandare via gli irregolari, con ennesimi provvedimenti contro gli zingari e non per rendere più vivibile la vita di tutti, quella dei romani e degli zingari assieme», fa sapere sconsolata la Comunità di Sant'Egidio puntando il dito: «È incompatibile con il ruolo di grande capitale europea e di centro

mondiale della cristianità l'incapacità di Roma di trovare una soluzione dignitosa per 5 mila zingari. La gran parte dei quali presente da molti anni e per la metà bambini. L'assenza di una risposta reale favorisce, anziché ridurre, i problemi di intolleranza nella città».

È chi rincara la dose: morte annunciata che si poteva evitare, quella del piccolo Salem. Occorrono interventi urgenti e definitivi, urgono acqua potabile, pulizie, servizi sanitari, scolarizzazione, «tutti aspetti carenti negli insediamenti che circondano la capitale», dicono in coro Caritas e Opera nomadi. Tutte cose note, del resto. Note e sempre irrimediabili, ma rimaste lettera morta.



«Ma no, io li ho fatti, gli affidi di nomadi. E anche le adozioni. Sono bambini splendidi. Hanno, e conservano, una forte autonomia, ma riconoscono la famiglia come luogo di accoglienza. Si sono inseriti benissimo. Certo sono alcuni casi. Per la maggioranza, li mandiamo in istituto per brevi periodi: lì ci sono bagni veri e i bambini possono ripulirsi - spesso hanno scabbia, pidocchi e quant'altro. Poi, li rimandiamo ai campi, ma con il supporto del servizio sociale, che qualche volta riesce a seguirli, quando sono stanziali. Quello dei nomadi è un problema del territorio. Va messo all'ordine del giorno e affrontato tutti insieme: Osservatorio sull'infanzia, enti locali, tribunali e Opera nomadi, che dovrebbe schierarsi dalla parte dei bambini insieme ai magistrati, invece di fare opposizione di principio».

IL PREFETTO

Mosino: «Sono lager smantelliamoli»

DELIA VACCARELLO

ROMA «È un bubbone che affligge la nostra capitale». Il prefetto di Roma, Enzo Mosino, non ha dubbi: la situazione dei campi nomadi, veri «lager», va risolta, «non possiamo arrivare al Giubileo in queste condizioni». La ricetta? «Delocalizzare» e far sì che ciascuno faccia la sua parte all'interno di un coordinamento di forze. «Domani (oggi, ndr) abbiamo una riunione in Regione. La seconda dopo il vertice con una quarantina di responsabili che si è tenuto il 19 gennaio. Ognuno deve fare la sua parte. È necessario creare campi piccoli, e trovare altre aree. Certo, poi qualcuno strillerà, ma sei campi sono di proporzioni ridotte e in condizioni adeguate tuttora più affrontabili», dice il prefetto. Dunque si cerca anche fuori della capitale, nella provincia, nel territorio della regione. Nel frattempo bisogna intervenire con urgenza per ripristinare le necessarie condizioni igienico-sanitarie.

Signor prefetto, un bimbo noma- de è morto in una notte fredda. Colpa del degrado?

«È una vicenda allucinante. Non ho il referto che attesta la morte per assideramento. Ma non è azzardato ipotizzare che le condizioni generali di quel lager, di quell'ammasso di umanità dolente che vive nel campo Casilino 700, non siano estranee alla morte del bimbo. I campi Casilino 700 e 900

sono i più grandi d'Europa. Sono situazioni ingovernabili, vere e proprie favole. Focolai di infezione, pericolosi per la salute pubblica, per la sicurezza pubblica, per l'ordine pubblico. Fango, topi... se scoppia un incendio i vigili del fuoco non possono intervenire».

Qual è la sua ricetta?

«La stessa che abbiamo utilizzato a Bologna lavorando tutti insieme e con successo. Smantellare. Lasciare in queste aree dei campi residui, piccoli. E crearne altri, di ridotte dimensioni, in altre aree del territorio. Intanto avviare con urgenza interventi igienico sanitari. Io ho riunito tutti i responsabili, ho invitato anche Adriano La Regina, che è a capo della soprintendenza archeologica di Roma, perché l'area dove si trova il Casilino 700 è archeologica ed è destinata ad un grande parco. Il parco verrà nel futuro. Oggi bisogna coordinare tutte le forze. Fornire assistenza, fare controlli di polizia, e delocalizzare. Non ci illudiamo di potere rimpatriare i nomadi. Non vogliamo tornare nei paesi d'origine. Bisogna individuare quelli che sono davvero nomadi e realizzare per loro campi attrezzati».

Non è la prima volta che ricette simili vengono proposte. Che cosa la induce a credere che questa sia quella buona?

«Oggi c'è la consapevolezza che queste situazioni incancrenite non possono coesistere con la realtà di una città che arriva al Giubileo».

Turco: «Basta con i ghetti. I soldi li abbiamo già stanziati»

Livia Turco, indignata, ricorda che lo Stato ha dato sia le indicazioni che le risorse, per affrontare problemi come quello dei campi nomadi. Prima ancora, ha ricordato che «tutti hanno delle responsabilità», nella morte di quel bimbo al Casilino. Il ministro della Solidarietà sociale aveva un appuntamento con i cronisti per presentare l'insediamento per legge dell'Osservatorio sull'infanzia e l'adolescenza, che ha già lavorato dal '97 al '99 producendo un'analisi della povertà minorile e lo stanziamento di 900 miliardi. Appuntamento fissato a Palazzo Chigi per sottolineare la centralità del tema per il governo. La notizia del neonato morto di freddo in una baracca, la spinge ad insistere su quello che sarà uno dei tre temi del lavoro di questo biennio, insieme al tema dei bambini del mondo che sono qui e che sono sfruttati e poveri nel mondo e a quello dell'adolescenza: il superamento dei ghetti urbani. «Nessun bambino, né italiano né straniero - dice la Turco - deve vivere nei ghetti. Questo è un diritto inviolabile che attiene alla dignità umana e che la legge riconosce. Tutti dunque sono tenuti farlo rispettare. Io come ministro ma anche l'ente locale che per applicare la legge per la promozione dei diritti dell'infanzia riceve finanziamenti ad hoc. Se necessario, chiederemo quindi al Comune di Roma cosa si può fare, di più e meglio, perché anche i figli dei nomadi non vivano nei ghetti». Perché anche loro possano far parte di quel progetto che il ministero e l'Osservatorio hanno pensato: lo straniero per amico, la multiculturalità come ricchezza di tutti. «E non per buonismo - insiste la Turco - ma perché ci conviene, saper costruire l'amicizia tra i nostri figli e i bambini stranieri. Chi non lo fa, chi non educa i figli ad un buon rapporto con questi bambini, non è un buon genitore».

Poco dopo, Don Oreste Benzi, membro proprio dell'Osservatorio che dovrà mettere a punto il secondo piano nazionale per l'infanzia, denuncia la situazione di «spaventoso degrado» in cui vivono i bambini nomadi in Italia, che troppo spesso in quelle scuole dove può poi nascere l'amicizia, non ci arrivano neppure. «Il piano per il 2000 - dice don Benzi, prendendo spunto anche dalla vicenda del neonato morto al Casilino - dovrà garantire pari opportunità anche ai 60 mila piccoli nomadi nei confronti dei quali ogni giorno nel nostro paese si perpetra un'ingiustizia tremenda». Ed insiste, non risparmiando i dettagli: «Quei bambini sono lasciati in condizioni miserevoli, nessuno si preoccupa di portarli a scuola, la popolazione li rifiuta e per sopravvivere sono costretti a rubare. Bisogna dunque approfittare dell'occasione di questo nuovo piano per l'infanzia per poter garantire loro un inserimento dignitoso e la possibilità di lavorare per i più grandi, sempre nel rispetto della loro cultura e delle loro tradizioni».

Don Benzi assicura poi che porterà sul tavolo dell'Osservatorio anche il problema delle ragazze e ragazze rese schiave dal racket della prostituzione. «Sono delle bambine anche loro - ricorda - e dunque il piano per l'infanzia e l'adolescenza non può non occuparsi anche della loro vita».

L'INTERVISTA

Melita Cavallo: «L'affido? Difficile da applicare. Per aiutare quei bambini la giustizia non basta»

ALESSANDRA BADUEL

ROMA I campi nomadi che sarebbero tutti da attrezzare, i giudici che non sono stati coinvolti in una politica coordinata su un problema che non è stato ancora messo all'ordine del giorno, l'Opera nomadi che si oppone sempre, per principio, all'affidamento. E di nuovo i magistrati, che pensano spetti anche alla pubblica amministrazione, occuparsi dei piccoli rom. Così risponde il giudice minorile Melita Cavallo - descrivendo una complessa serie di problemi - ad una domanda evidente, ma che solo raramente viene fatta, quando si parla di figli dei nomadi. C'è un articolo del codice civile, il 403, che prevede il collocamento del minore in un «luogo sicuro sino a quando si possa provvedere in

modo definitivo alla sua protezione» con l'affido o con l'adozione.

Il provvedimento dovrebbe scattare ogni volta che il minore viene trovato «moralmente o materialmente abbandonato, o è allevato in locali insalubri o pericolosi o da persone per negligenza, immoralità, ignoranza o per altri motivi incapaci di provvedere all'educazione». Viene adottato anche troppo spesso per tutti gli altri bambini. Per i minori rom non vale?

«Vale, ma è difficile da applicare. Intanto, l'Opera nomadi fa obiezione. Non vogliono che il bambino venga allontanato dai genitori o sedicenti tali. Perché tra l'altro

con i rom c'è spesso il problema dei documenti, delle identità incerte. Addirittura, da noi in Campania, l'Opera nomadi è arrivata a pretendere la consegna di un bambino proponendosi come garante sulla parola dell'identità dei genitori. Chi opera sul territorio, per esempio la dottoressa Maria Papa, della polizia municipale, si muove tra due alternative: svuotare i campi da tutti i bambini, oppure dare servizi ed in cambio chiedere agli adulti di garantire ai piccoli la salute, la scuola, la socializzazione».

Di fatto, spesso i bambini fermati per strada e portati in tribunale, finiscono con l'essere riaffidati alle stesse persone che li hanno

mandati o perlomeno lasciati andare a rubare e mendicare. «Ci sono anche i neonati tenuti in braccio dalle donne che intanto chiedono l'elemosina, magari sotto la pioggia o sotto la canicola, a prendersi la febbre. È vero. Ed è vero anche che manca, o perlomeno non c'è stata, la volontà di occuparsene, da parte dei magistrati. Perché il giudice è competente per tutti i minori che sono sul territorio e anche se potrebbe opporsi al riaffido ai genitori, o sedicenti tali, siccome ha tanti altri casi di cui occuparsi, pensa che spetti alla pubblica amministrazione risolvere il problema, che non è un problema di singoli casi ma sociale. Ecco, un poco pensa questo, un poco non è stato ancora coinvolto, come invece bisognerebbe fare, con una politica giudiziaria pensata appositamente».

Non dipende anche dal fatto che forse un bambino nomade in affi-

